

felice nella impresa ordinatagli, e ne scriveva al Durando in data 22 aprile, esortandolo a tenere unito l'esercito, dimostrandogli il pericolo che entrambi correvano; gli chiedeva consiglio e istruzioni, dichiarandosi pronto a seguirle (¹). In quella lettera, dettata dal dolore e dallo sdegno nel vedere per tal modo compromessa la causa italiana, rampognava ingiustamente il suo collega, il quale pure obbediva a malincuore agli ordini avuti.

Forse anche queste fatali disposizioni dipendevano dalla politica che allora palesavasi nelle grandi potenze occidentali. È certo che progetti d'ingrandimento per la casa di Savoia erano stati proposti e rifiutati dal magnanimo Carlo Alberto. Egli voleva allora l'indipendenza dell'intera Penisola, e ripugnava agli l'antica politica degli avi suoi, che a poco a poco, brano a brano, ingrandironsi. Però, se in quel re prevalsero ragioni possenti di generoso patriottismo, non fu così nei suoi ministri, che preferivano ad una guerra lunga ed incerta una pronta pace con un compenso nella Lombardia. E furono questi sperati vantaggi ai quali devesi principalmente attribuire il poco pensiero della guerra nel Veneto, che sapevasi non sarebbe mai stato ceduto volontariamente dall'Austria.

In fatto il governo della repubblica francese, seguendo le antiche assurde tradizioni, non desiderava che si formasse uno stato potente nell'Alta Italia. Il presidente Lamartine più che mai propendeva alla cessazione delle ostilità sul Mincio, e voleva che l'Italia rimanesse divisa in piccoli stati. Egli dimostrava chiaramente questo suo pensiero pel modo

(¹) Vedi Documento VI.